

Tonio Savina - Università di Roma "Sapienza"

Abstract: *After briefly summarizing the development of the so-called 'Chinese Theory of IR', this essay analyses Yu Xiaofeng's concept of 'peace-cooperativism'. It is here stressed how this formula has been conceived as a comprehensive paradigm, aiming to embody all of the Chinese approaches that take 'harmony' as the main assumption in the conduct of international affairs. Furthermore, the limitations and shortcomings of this concept will be also presented.*

Gli studi sulle RI in Cina

Nel corso degli anni 2000, diversi autori occidentali hanno messo in luce il tentativo degli accademici della Repubblica Popolare Cinese (RPC) di strappare al monopolio atlantico la formulazione dei nuovi paradigmi legati al pensiero politico e politologico contemporaneo, con specifico riferimento all'ambito delle Relazioni Internazionali (RI).¹ Lo sforzo degli intellettuali cinesi, tuttavia, più che proporsi come latore di nuovi apporti concettuali alla disciplina, sembra aver dato sostanza teorica ai rassicuranti messaggi di natura ecumenica che fungono oggi da manifesto della politica estera di Pechino, come si dirà più diffusamente nelle prossime pagine.

Partendo col ricostruire i diversi passaggi dello sviluppo delle RI in Cina, è bene innanzitutto sottolineare che, mentre in Occidente la loro nascita quale filone accademico autonomo è convenzionalmente fatta risalire al primo dopoguerra,² nella RPC, la genesi di tali studi è invece collocabile nella fase di 'riforme e apertura' (*gaige kaifang* 改革开放) avviatasi con l'avvento al potere di Deng Xiaoping.

Per i primi trent'anni di governo comunista, infatti, gli esperti cinesi non concepirono le RI come una scienza sociale fondata su principi e leggi proprie: nel contesto ideologico della Guerra Fredda, la documentazione cinese relativa agli affari internazionali si limitò a propagandare la superiorità del socialismo rispetto al

capitalismo, denunciando la decadenza delle potenze imperialiste.³

Anche nel corso degli anni '60, sebbene alcuni dipartimenti di Studi internazionali sorsero presso l'Università di Pechino, l'Università del Popolo e l'Università Fudan di Shanghai, tuttavia, nella sostanza, le riflessioni proposte non si discostarono dall'impostazione assunta nella fase storica precedente.

Solo negli anni '80, le RI cominciarono ad acquisire maggiore dignità scientifica: con l'apertura al mondo esterno e il declino dell'ideologia marxista-leninista, infatti, gli studiosi cinesi iniziarono a importare nozioni e categorie interpretative occidentali; fu proprio in questo contesto che venne avanzata la proposta di creare una Teoria cinese delle RI: nel 1986, infatti, il professor Wang Jianwei, assieme ai colleghi Lin Zhimin e Zhao Yuliang (tutti afferenti all'Università Fudan di Shanghai), pubblicò sulle pagine della nota rivista *Documenti di politica ed economia mondiale a circolazione interna* un articolo in cui sollecitava l'accademia nazionale a dotarsi di un apparato teorico-concettuale, necessario a porre le basi di una disciplina domestica per lo studio scientifico delle relazioni internazionali.⁴ Tali considerazioni furono ribadite l'anno successivo, quando si tenne a Shanghai la prima conferenza dedicata all'edificazione di una dottrina volta a descrivere e comprendere le interazioni tra gli attori della politica mondiale da una prospettiva cinese.⁵ Nello specifico, gli sforzi profusi in quegli anni erano tesi a individuare un percorso che tenesse conto dei fattori di unicità della Cina nei rapporti con l'estero, inquadrando questi ultimi in un framework teorico capace di porre in evidenza le 'condizioni nazionali' (*guoqing* 国情) del Paese.

Negli anni '80, tuttavia, al di là di una vaga intenzione di combinare il contributo teorico sviluppato sotto la guida del marxismo con l'apporto ideologico degli uomini di Stato della RPC e con la

tradizione cinese classica, il dibattito relativo allo sviluppo di un prototipo nazionale delle RI rimaneva ancora privo di una reale prospettiva.

Più di recente invece, soprattutto nel corso degli anni '90 e 2000, la ricerca di un vero proprio 'metodo' nazionale si è fatta più chiara nei propri obiettivi, raffinando, al contempo, i suoi strumenti di indagine. Si è così assistito all'emergere di molteplici orientamenti, sviluppati da intellettuali e docenti afferenti a un'ampia rete di università e istituti di ricerca, tutti intenzionati a dare alla disciplina delle RI un'impronta specificamente 'cinese'.

Contestualmente però, diversi studiosi della RPC hanno espresso il loro disappunto nei confronti di tale tentativo; alcuni, ad esempio, hanno sostenuto che la fondazione di una teoria domestica necessita di un maggiore approfondimento della metodologia occidentale: gli approcci della tradizione atlantica – quelli realista, liberale e costruttivista⁶ –, infatti, rimarrebbero concettualmente più sofisticati ed euristicamente più efficaci rispetto alle formulazioni degli accademici della Repubblica Popolare.⁷ In tale prospettiva, pensare di proporre un archetipo alternativo a quelli sviluppati in Occidente sarebbe ancora una sfida prematura.

Altri autori, invece, hanno evidenziato come una teoria, per sua natura, dovrebbe possedere un valore universale e non essere concepita in relazione a uno specifico contesto: in tal senso, la necessità di volerne a tutti i costi esplicitare la 'cinesità' ne ridurrebbe il valore scientifico, fiaccandone le condizioni di condivisibilità e replicabilità.⁸ Per di più, anche sul piano terminologico, l'impiego della locuzione 'con caratteristiche cinesi' è stato accusato di celare l'ennesima operazione politica, tesa a propagandare il socialismo 'alla cinese' e legittimare le politiche del Partito al potere.⁹ Per tali ragioni, pur condividendo l'intenzione di creare una scienza domestica delle RI, alcuni

esperti hanno preferito adoperare termini quali "sinizzazione" (*zhongguohua* 中国化) o "indigenizzazione" (*bentubua* 本土化).¹⁰

Agli inizi del Nuovo Millennio, infine, un gruppo di studiosi guidati dal professor Qin Yaqing, docente presso l'Accademia per gli Affari esteri (*Waijiao Xueyuan*) di Pechino, ha utilizzato l'espressione "Scuola cinese" (*Zhongguopai* 中国派) per identificare il proprio personale contributo teorico;¹¹ anche tale scelta, tuttavia, è stata ampiamente criticata e accusata di voler elevare il pensiero di Qin a rappresentante di tutte le teorie cinesi delle RI, soffocando l'eterogeneo insieme di proposte epistemologiche fornite dalla moltitudine di esperti attivi nei vari centri studio sparsi per il territorio nazionale.¹²

L'appiattimento della complessità del panorama accademico della RPC è peraltro imputabile anche alla ricerca occidentale, che sebbene si sia interessata con grande riguardo alla riflessione teorica sulle RI maturata in Cina, ha tuttavia preso in considerazione soltanto autori e contenuti per così dire *mainstream*.¹³ Essa si è difatti focalizzata sulle tesi dei maggiori e più popolari studiosi, quali il già citato Qin Yaqing, Yan Xuetong (Università Qinghua)¹⁴ e, in ambito più specificamente filosofico, Zhao Tingyang (Accademia cinese delle Scienze sociali - CASS),¹⁵ restituendo una rappresentazione del dibattito cinese sulle RI come di un dialogo tra un esiguo numero di autorevoli voci.

Per riconoscere e preservare la pluralità delle formulazioni cinesi, è invece utile prendere in esame le tesi avanzate anche da autori meno noti in Occidente, il cui contributo risulta tanto rilevante quanto quello fornito dai loro colleghi di chiara fama. Una riflessione ad oggi rimasta quasi del tutto ignorata, ad esempio, è stata condotta dal professor Yu Xiaofeng, esperto di studi sulla sicurezza presso l'Università del Zhejiang,¹⁶ il quale ha tentato, attraverso le sue osservazioni sul cosiddetto 'cooperazionismo pacifico' (*hehezhuyi* 和合主

义),¹⁷ di proporre una sintesi onnicomprensiva dell'ampia letteratura sulle RI prodotta in Cina.

Il paradigma del cooperazionismo pacifico

Il termine 'cooperazionismo pacifico' è stato introdotto nell'ambito della teoria cinese delle Relazioni Internazionali a fine anni '90, quando il professor Yi Youbin, docente presso l'Istituto marxista dell'Accademia di Shaoyang, lo impiegò per definire un assetto ideale del sistema internazionale, una configurazione in cui le contraddizioni e le differenze esistenti tra Paesi con background culturali, territori e livelli di sviluppo differenti risultino armonizzate, e in cui i fattori della concorrenza e della cooperazione, della guerra e della pace permangano in uno stato di equilibrio.¹⁸

È stato tuttavia il già citato Yu Xiaofeng ad aver garantito a tale formulazione una maggiore rilevanza a livello domestico, investendola del ruolo di principale 'paradigma' (*fanshi* 范式) cinese delle RI, sedicente *summa* di concezioni teoriche sì diverse, ma tutte concordi nell'identificare nell' 'armonia' (*hexie* 和谐) il principale assunto nella conduzione degli affari internazionali.¹⁹ In altri termini Yu ha impiegato il concetto di 'cooperazionismo pacifico' al pari di un'etichetta, utile a inglobare, e a rappresentare in patria e all'estero, la molteplicità degli approcci emergenti nel Paese, inclusi, tra gli altri, il 'realismo morale' (*daoyi xianshizhuyi* 道义现实主义) di Yan Xuetong o la 'teoria del nuovo sistema del Tianxia' (*Xin Tianxia tixi lun* 新天下体系论) di Zhao Tingyang.²⁰

È questo un tentativo che sottende evidenti dinamiche di natura sociologica, già prese in esame in un'interessante analisi condotta da Peter M. Kristensen e Rasmus Nielsen, docenti presso l'Università di Copenaghen: ²¹ secondo i due studiosi, infatti, la costruzione della Teoria cinese delle RI è un'operazione dietro cui si celano

non solo le ambizioni personali dei singoli autori, ma anche uno spirito di competizione tra i vari atenei della Repubblica Popolare; in tale prospettiva, l'affermarsi nei prossimi anni del 'cooperazionismo pacifico' come formula in grado di rappresentare le diverse elaborazioni cinesi, potrebbe non solo garantire al professor Yu maggiore notorietà nel dibattito domestico, ma anche portare l'Università del Zhejiang, cui ricordiamo egli afferisce, ad assumere una posizione di spicco nel panorama accademico internazionale.

Esaminando nello specifico la proposta dello studioso, è bene sottolineare come egli abbia adoperato l'espressione 'cooperazionismo pacifico' in una riflessione portata avanti a partire dagli anni 2000 circa il ruolo dell'*ethos* nell'ambito dei rapporti interstatali.²² Nella sua analisi, Yu muove dalla constatazione che l'umanità si troverebbe oggi di fronte a un bivio: da un lato il futuro sembrerebbe presagire uno scontro tra due diversi modi – cinese e statunitense – di concepire l'ordine internazionale, condizione per cui si prefigurerebbe una polarizzazione sempre più radicale del modello 'un mondo, due sistemi' (*yi ge shijie, liang ge tixi* 一个世界, 两个体系); dall'altro potrebbe invece profilarsi – ed è quanto il cooperazionismo pacifico prospetta – una coesistenza che eviti agli Stati nazionali di sperimentare le conseguenze più perniciose delle logiche della politica di potenza.²³ Al fine di scongiurare l'eventualità di una guerra totale, sarebbe infatti necessario che gli attori della vita politica internazionale rinunciassero al perseguimento egoistico dei propri obiettivi e si impegnassero nella costruzione di rapporti cooperativi. Ricalcando alcuni temi dell'internazionalismo liberale²⁴ – tra gli altri, quelli della coesistenza simbiotica e della naturale armonia degli interessi – l'esperto si scaglia dunque contro la politica estera americana, denunciandone la mentalità da Guerra Fredda, l'unilateralismo e la propensione egemonica.

Proseguendo nella sua riflessione, Yu si

dice strenuamente convinto che una teoria non debba limitarsi a illustrare il mondo così come appare, ma piuttosto ispirare una versione migliore dello stesso, meno orientata alla massimizzazione del potere e maggiormente tesa alla cooperazione armonica.²⁵ Pertanto, concentrandosi sugli aspetti morali della relazione con i Paesi stranieri, egli connota la sua proposta in termini assiologici, sottolineando come il paradigma cooperazionista si caratterizzi per un carattere prescrittivo, che punta a eliminare le cause dello scontro. Intervenedo nella disputa tra realisti e normativisti,²⁶ lo studioso si attesta dunque su posizioni contrarie ai primi, giudicando con biasimo politologi quali lo statunitense Stephen Walt – del quale ha potuto frequentare i corsi tenuti presso l'Università di Harvard – per la mancata elaborazione di standard etici utili a giudicare la condotta degli attori internazionali.²⁷

Alla critica del cinismo realista però, Yu affianca anche un giudizio negativo circa la scuola liberale delle RI: la cooperazione promossa da quest'ultima, infatti, sarebbe basata, secondo l'autore, su un calcolo razionale, e volta, in ultima analisi, alla preservazione del vantaggio strategico della potenza egemone; per tali ragioni essa risulterebbe debole e fittizia. Il cooperazionismo pacifico, al contrario, garantirebbe una cooperazione più solida, non retta sulla mera ricerca del proprio tornaconto, ma ispirata alla stessa natura umana, concepita come intrinsecamente benevola (*fei e xiang shan* 非恶向善). Non a caso, mentre il liberalismo sembrerebbe connesso all'idea dell' 'ottimo paretiano' – in base a cui il miglioramento delle condizioni di un individuo non può avvenire senza arrecare danno agli altri –,²⁸ la dottrina cooperazionista troverebbe invece fondamento nell' 'ottimo confuciano' (*Kongzi zuiyou* 孔子最优): essa, in altri termini, sarebbe basata sul presupposto che le condizioni proprie e altrui possano

migliorare congiuntamente.²⁹

Si noti che tali richiami alla scuola confuciana, così come il riferimento all'innata bontà dell'individuo – caratterizzante della dottrina di Mencio – sono indice degli sforzi compiuti da Yu Xiaofeng per rintracciare nella tradizione cinese classica le origini più remote del cooperazionismo pacifico. Del resto, lo stesso termine *he-he* 和合 (pace-cooperazione) – base lessicale nel composto *hehezhuoyi* – troverebbe la sua prima attestazione in una raccolta di aneddoti del Periodo delle Primavere e degli Autunni (770-454 a.C.), i *Discorsi degli Stati* (*Guoyu* 国语),³⁰ in cui era impiegato per indicare quei principi in grado di risolvere in maniera armonica non solo il conflitto tra essere umano e natura, ma anche le controversie che potrebbero sorgere a livello spirituale, interpersonale e sociale.³¹ Essendo concepito come sintesi dei diversi approcci cinesi alle RI, inoltre, il cooperazionismo pacifico affonderebbe le proprie radici anche nella visione del *Tianxia* 天下,³² rifacendosi altresì in maniera evidente ai contenuti del *Classico dei Mutamenti* (*Yijing* 易经) e del *Daodejing* 道德经.³³

Diviene chiaro, dunque, come i riferimenti alla tradizione classica posti alla base del cooperazionismo combinino contenuti profondamente diversi tra loro, risolvendosi spesso in un amalgama di citazioni che, avulse dal loro specifico contesto storico-culturale, finiscono per appiattare tanto la complessità della Cina predinastica, quanto le dinamiche evolutive di quella imperiale. Queste ultime, infatti, risultano spesso cristallizzate in una dimensione storica, e finanche mitica,³⁴ la cui rievocazione è funzionale a nutrire la retorica dell'eccezionismo cinese,³⁵ accertando al contempo la validità dell'attuale modello di ordine internazionale pluralista promosso da Pechino, ossia di quella forma di cosmopolitismo 'alla cinese' che sostiene la cooperazione internazionale senza abdicare ai principi di sovranità e

autodeterminazione.³⁶ Elevando l'armonia a 'gene culturale' (*wenhua jiyin* 文化基因) della nazione cinese, infatti, si sottolinea come tale valore, posto in passato alla base delle relazioni tra l'Impero e i suoi vicini, sia ancora oggi efficace a livello globale per ricreare uno stato di 'unità degli opposti' (*duili tongyi* 对立统一), una coesistenza basata non sull'assimilazione dell'altro (*tonghua* 同化), ma su una forma di convivenza rispettosa delle diversità socio-politiche e culturali. Ciò sarebbe peraltro possibile grazie al rigetto dei 'valori universali' (*pushi jiazhi* 普世价值), che dovrebbero cedere il posto a non meglio specificati 'valori comuni' (*gongtong jiazhi* 共同价值), coerenti con il rispetto dei *core interests* nazionali³⁷ e capaci di sostenere un'infrastruttura per la costruzione di un'armonia globale.³⁸

Cooperazionismo pacifico e 'sicurezza generale'

Oltre al revival strumentale della tradizione, è bene altresì sottolineare come Yu Xiaofeng concepisca il cooperazionismo pacifico quale inevitabile tendenza storica dell'umanità, interpretando dunque l'armonia come destinazione naturale nei rapporti tra i soggetti del sistema internazionale.

Secondo l'autore, infatti, l'umanità, nel corso della sua storia, si sarebbe evoluta passando attraverso diversi stadi di organizzazione: dalle tribù (*buluo* 部落), alle alleanze tribali (*buluo lianmeng* 部落联盟), agli Stati (*guojia* 国家) fino ad arrivare all'istituzione di 'comunità sovranazionali' (*chaoguojia gongtongti* 超国家共同体).³⁹ Tale *trend* sarebbe proseguito secondo la cosiddetta "parabola della sicurezza" (*anquan paomuxian* 安全抛物线), una traiettoria in base a cui l'umanità avrebbe avanzato in maniera continuativa verso un livello di armonia e cooperazione sempre più approfondito. Si sarebbe così assistito al passaggio da un'epoca dominata dalla 'guerra' (*zhanzheng* 战争) – principale

mezzo di risoluzione delle controversie nelle prime fasi della società umana – a una di 'competizione' (*jingzheng* 竞争) – avviatasi dopo il secondo conflitto mondiale (1939-45) e sintetizzata nella rivalità bipolare della Guerra Fredda. Successivamente al crollo dell'URSS (1991), invece, si sarebbe vissuto un periodo di "coesistenza tra lotta e cooperazione" (*jinghe* 竞争), attualmente ancora in corso, a conclusione del quale dovrebbe sorgere un'era dominata dal cooperazionismo pacifico.⁴⁰

Proprio l'avvento di quest'ultima età potrà garantire il dispiegarsi di una forma di *guangyi anquan* 广义安全, una tipologia di 'sicurezza generale' – ossia inclusiva tanto dell'ambito umano e individuale, quanto di quello socio-collettivo – che, secondo Yu, la leadership cinese starebbe da tempo perseguendo in ambito domestico e che sarebbe auspicabile raggiungere anche sul piano internazionale.⁴¹ Il cooperazionismo pacifico, infatti, risulterebbe particolarmente efficace per fronteggiare le nuove minacce legate alla 'sicurezza non tradizionale' (*fei chuantong anquan* 非传统安全), quali terrorismo, epidemie, disastri ambientali o estremismo religioso e si rivelerebbe oltremodo necessario nell'ambito dell'iniziativa "Una cintura, una via" [*Yi dai, yi lu* 一带一, nota in inglese come *One Belt, One Road* (OBOR) o, più di recente, come *Belt and Road Initiative* (BRI)], laddove sarebbe centrale nella messa in sicurezza delle regioni attraversate dal progetto cinese.⁴² Ancora nell'ambito della BRI, esso si dimostrerebbe funzionale all'edificazione di un' 'identità interstatale' (*guojia jian rentong* 国家间认同), una forma di percezione collettiva in grado di favorire la comprensione di civiltà e sistemi politici differenti, scongiurando il sorgere di eventuali conflitti.⁴³

È bene altresì notare come nel sostenere l'idoneità del paradigma cooperazionista a livello internazionale, lo studioso adduca l'esempio della sua già riuscita applicazione nell'ambito della securizzazione delle

frontiere cinesi:⁴⁴ proprio lungo i confini nazionali, infatti, tale dottrina, si sarebbe dimostrata vincente nel garantire una coesistenza armonica tra le diverse etnie – un’asserzione, quest’ultima, a tratti mistificatoria, se si pensa ai casi del territorio uiguro e tibetano, dove l’ ‘armonia’ è spesso perseguita per tramite di mezzi coercitivi.⁴⁵

Al di là della lusinghiera promessa di un mondo di pace e concordia, dunque, è la vaghezza e la tendenziosità delle considerazioni fin qui esposte a generare seri dubbi circa la possibilità che il cooperazionismo pacifico possa tradursi in principi fattivamente applicabili allo svolgimento della vita internazionale. In tale prospettiva, la proposta di Yu, più che presentarsi come *summa* dei vari approcci cinesi alle RI, sembra piuttosto fungere da sintesi dei loro limiti e contraddizioni interne, palesando, al contempo, il ruolo delle Relazioni Internazionali quale disciplina politicizzata al servizio del Partito al potere. Non è un caso, infatti, che proprio il tanto ostentato valore dell’armonia si riveli implicitamente inseparabile dal ruolo di ‘promotore di ordine’ che il governo cinese assegna al Paese e che funge dunque da corollario a una sua posizione di centralità in Asia e a livello globale. È per tali motivi, quindi, che il cooperazionismo pacifico non sembra spingersi oltre una strumentale e artificiosa escatologia utopica, certamente mal conciliabile con la *Realpolitik* del rinnovato protagonismo geopolitico di Pechino.

Bibliografia essenziale

Noesselt, Nele, “Revisiting the debate on constructing a Theory of International Relations with Chinese characteristics”, *The China Quarterly*, 222 (2015), pp. 430-448.

Yi Youbin 易佑斌, “Guoji guanxi zhong de hehezhu yi jiazhi lun yanjiu. Jianlun renlei mingyun gongtongti sixiang de jiazhi yiyun 国际关系中的和合主义价值论研究

—兼论人类命运共同体思想的价值意蕴”, *Shaoyang Xueyuan Xuebao* 邵阳学院学报, 7, 1 (2017), pp. 43-48.

Yu Xiaofeng 余潇枫, Zhang Taiqi 张泰琦, “‘Hehezhu yi’: jiangou ‘guojia jian rentong’ de jiazhi fanshi. Yi ‘Yidaiyilu’ yanjian guojia weili ‘和合主义’: 建构“国家间认同”的价值范式 — 以“一带一路”沿线国家为例”, *Xibei Shibfan Daxuebao* 西北师大学报, 52, 6 (2015), pp. 5-12.

Yu Xiaofeng 余潇枫, Zhang Yadi 章雅荻, “Hehezhu yi: guoji guanxi lilun de Zhongguo fanshi 和合主义: 国际关系理论的中国范式”, *Shijie Jingji yu Zhengzhi* 世界经济与政治, 7 (2019), pp. 49-76.

Zhang Yuyan (ed.), *Study on International Politics in Contemporary China*, Singapore, World Scientific Publishing Company, 2020.

Note

¹ Sul dibattito sortito relativamente a tale tentativo cfr. Nele Noesselt, “Revisiting the debate on constructing a Theory of International Relations with Chinese characteristics”, *The China Quarterly*, 222 (2015), pp. 430-448. Per una più ampia dissertazione sull’elaborazione di una Teoria non occidentale delle RI cfr. Amitav Acharya, Barry Buzan, “Why is there no non-Western international relations theory? An introduction”, *International Relations of the Asia-Pacific*, 7 (2007), pp. 287-312.

² Nello specifico, essa data al 1919, anno di assegnazione al professor Alfred. E. Zimmern della prima cattedra di *International Politics* presso Aberystwyth University del Galles. Si noti, tuttavia, che la nascita delle RI come disciplina è molto discussa e spesso la cronologia convenzionale è messa in dubbio. Per approfondire cfr. Pedro E. Mendes, “The birth of International Relations as a social science: a compared analysis of the Anglo-American World and Continental Europe”, *Austral*, 8, 16 (2019), pp. 19-50; Barry Buzan, George Lawson, “Rethinking benchmark dates in International Relations”, *European*

Journal of International Relations, 20, (2014), pp. 437-462; Amitav Acharya, Barry Buzan, *The Making of Global International Relations. Origins and Evolution of IR at Its Centenary*, (Cambridge, Cambridge University Press, 2019).

³ Quando non diversamente specificato, la ricostruzione delle diverse fasi di sviluppo della Teoria cinese delle RI è avvenuta facendo riferimento a Ren Xiao “Grown from within: Building a Chinese School of International Relations”, *The Pacific Review*, 33, 3-4 (2020), pp. 386-412; Sun Jiesheng 孙吉胜, “Gaige kaifang yilai Zhongguo guoji guanxi lilun fazhan: huayu, shijian yu chuangxin 改革开放以来中国国际关系理论发展—话语、实践与创新”, *Shijie Jingji yu Zhengzhi* 世界经济与政治, 8 (2018), pp. 4-29; Zhang Feng, “Debating the ‘Chinese Theory of International Relations’: toward a new stage in China’s International Studies”, in Fred Dallmayr, Zhao Tingyang (eds.), *Contemporary Chinese Political Thought: Debates and Perspectives* (Lexington, University Press of Kentucky, 2012), pp. 67-87; Zhang Yongjin, Chang Teng-Chi (eds.), *Constructing a Chinese School of International Relations. Ongoing Debates and Sociological Realities* (London, Routledge, 2016).

⁴ Wang Jianwei 王建伟, Lin Zhimin 林至敏, Zhao Yuliang 赵玉梁, “Nuli chuangjian woguo ziji de guoji guanxi lilun tixi 努力创建我国自己的国际关系理论体系”, *Shijie Jingji yu Zhengzhi Neican* 世界经济与政治内参, 9 (1986), pp. 1-7.

⁵ Ni Shixiong 倪世雄, *Dangdai Xifang Guoji Guanxi Lilun* 当代西方国际关系理论 (Shanghai, Fudan Daxue Chubanshe, 2001), p. 487.

⁶ Per approfondire cfr. Manuela Spindler, Siegfried Schieder (eds.), *Theories of International Relations* (New York, Routledge, 2014).

⁷ Tale, ad esempio, è la visione di Zi Zhongyun (Istituto di Studi Americani) e di Wang Yizhou (Università di Pechino). Cfr. Zhang, “Debating the ‘Chinese Theory of

IR””, pp. 75-76.

⁸ Cfr. Yan Xuetong 阎学通, “Guoji guanxi lilun shi pushixing de 国际关系理论是普世性的”, *Shijie Jingji yu Zhengzhi* 世界经济与政治, 2, 1 (2006), p. 1; Yuan Ming 袁明 (a cura di), *Kua Shiji de Tiaozhan: Zhongguo Guoji Guanxi Xueke de Fazhan* 跨世纪的挑战: 中国国际关系学科的发展 (Chongqing, Chongqing Chubanshe, 1992), pp. 17-18.

⁹ Cfr. Song Xinling, “Building International Relations Theory with Chinese characteristics”, *Journal of Contemporary China*, 10, 26 (2001), pp. 68-69.

¹⁰ Zhang Jianxin 张建新, “Chaoyue Xifang fangshi, tansuo guoji guanxi yanjiu de ‘Zhongguohua’ zhi lu: ‘guoji guanxi yanjiu de chuangxin yu fazhan: xin lilun, xin lingyu, xin fangfa’ xushu taolun huizong 超越西方范式, 探索国际关系研究的‘中国化’之路——‘国际关系研究的创新与发展:新理论、新领域、新方法’学术讨论会综述”, *Waijiao Pinglun* 外交评论, 4 (2009), pp. 156-158.

¹¹ Di formazione costruttivista, Qin Yaqing è noto per aver elaborato la cosiddetta Teoria della ‘relazionalità’. Cfr. Qin Yaqing, *A Relational Theory of World Politics* (Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2018).

¹² Cfr. Yan Xuetong, “Why is there no Chinese school of International Relations Theory?”, in Yan Xuetong (ed.), *Ancient Chinese Thought, Modern Chinese Power*, (Princeton, Princeton University Press, 2011), pp. 252-259.

¹³ Tra i tanti cfr. Amitav Acharya, “From heaven to earth: ‘Cultural Idealism’ and ‘Moral Realism’ as Chinese contributions to Global International Relations (GIR)”, *The Chinese Journal of International Politics*, 12, 4 (2019), pp. 467-494; Manuel Montobbio, *Idee cinesi: l’ascesa globale della Cina e la Teoria delle Relazioni Internazionali* (Roma, Aracne, 2019); si noti che un elenco di autori e centri di ricerca cinesi sulle RI compare in Wang Jianguo, Barry Buzan, “The English and

Chinese schools of International Relations: comparisons and lessons”, *The Chinese Journal of International Politics*, 7, 1 (2014), p. 9.

¹⁴ Studioso realista, Yan Xuetong pone alla base del suo pensiero un’integrazione tra filosofia interstatale pre-Qin e Teorie occidentali. Per approfondire cfr. Yan Xuetong, *Ancient Chinese Thought, Modern Chinese Power*, (Princeton, Princeton University Press, 2011).

¹⁵ Zhao Tingyang è noto per aver elaborato la ‘Teoria del nuovo sistema del Tianxia’. Per approfondire cfr. Zhao Tingyang 赵汀阳, *Tianxia Tixi: Shijie Zhidu Zhexue Daolun* 天下体系:世界制度哲学导论 (Beijing, Zhongguo Renmin Daxue Chubanshe, 2011).

¹⁶ Sebbene il professor Yu possa essere annoverato tra gli studiosi cinesi più attivi nel dibattito sulle RI, il suo contributo sul cosiddetto “cooperazionismo pacifico” si ritrova solo sommariamente citato in Astrid H. M. Nordin, *China’s International Relations and Harmonious World Time, Space and Multiplicity in World Politics* (London-New York, Routledge, 2016); Zhang Chi, *Human Security in China: A Post-Pandemic State* (Singapore, Springer Nature, 2021). In lingue diverse dall’inglese si segnala il volume di Alimcan Ablet, *Cin’in Dis Politikalarina Farkli Alanlardan Bakis* (Ankara, Astana Yayinlari, 2021) in cui si dedica una breve seppur dettagliata riflessione alla proposta teorica di Yu.

¹⁷ Nei saggi di Yu, il termine *hehezhuoyi* è tradotto in lingua inglese come *peace-cooperation*, *peace-cooperationism* o, più frequentemente, come *peace-cooperativism*. Si noti che per la traduzione in lingua italiana si è preferito impiegare il termine ‘cooperazionismo’, piuttosto che ‘cooperativismo’: quest’ultimo vocabolo, infatti, avrebbe potuto creare non pochi fraintendimenti, dal momento che esso è adoperato, nell’ambito della teoria economica, in riferimento all’istituzione di società cooperative, mentre negli scritti di Yu Xiaofeng si fa solo riferimento a

una generica e non ben definita attività di cooperazione pacifica tra gli attori globali.

¹⁸ Yi Youbin 易佑斌, “Lun guoji guanxi zhong de hehezhuoyi 论国际关系中的和合主义”, *Shaoyang Shifan Gaodeng Zhuanke Xuexiao Xuebao* 邵阳师范高等专科学校学报 21, 4 (1999), pp. 5-8.

¹⁹ Cfr. Yu Xiaofeng 余潇枫, Zhang Yadi 章雅荻, “Hehezhuoyi: guoji guanxi lilun de Zhongguo fanshi 和合主义:国际关系理论的中国范式”, *Shijie Jingji yu Zhengzhi* 世界经济与政治 7 (2019), pp. 57-64.

²⁰ Nello specifico, Yu suddivide le teorie delle RI cinesi in tre principali gruppi, a seconda della diversa prospettiva impiegata per interpretare il concetto di ‘armonia’: il primo, di cui fa parte, tra le altre, la “Teoria della simbiosi interazionale” (*guoji gongshenglun* 国际共生论), guarda all’armonia come una “premessa” (*qiantu* 前提) dei rapporti internazionali; il secondo gruppo, invece, cui appartiene il “realismo morale” di Yan, concepisce l’armonia come parte di un “processo” (*guocheng* 过程). Infine, l’ultimo gruppo, che intende l’armonia come un “obiettivo” (*mubiao* 目标), include al suo interno la “Teoria del nuovo sistema del Tianxia” di Zhao. Cfr. Yu Xiaofeng 余潇枫, Zhang Yadi 章雅荻, “Hehezhuoyi: guoji guanxi lilun de Zhongguo fanshi 和合主义:国际关系理论的中国范式”, *Shijie Jingji yu Zhengzhi* 世界经济与政治 7 (2019), pp. 57-64.

²¹ Peter M. Kristensen, Ras T. Nielsen, “Constructing a Chinese International Relations Theory: a sociological approach to intellectual innovation”, *International Political Sociology*, 7, 1 (2013), pp. 19-40. Si noti che sebbene nella loro indagine i due studiosi non prendano specificamente in considerazione la figura di Yu Xiaofeng, tuttavia, le loro considerazioni possono essere senz’altro valide anche relativamente all’operazione portata avanti dallo studioso.

²² Yu Xiaofeng 余潇枫, “‘Hehezhuoyi’ Zhongguo waijiao de lunlin jiazhi quxiang ‘和合主义’:中国外交的伦理价值取向”,

Guoji Zhengzhi Yanjiu 国际政治研究 3 (2007), pp. 21-24.

²³ Yu, Zhang, “Hehezhuyi”, p. 50.

²⁴ Come è noto, l'internazionalismo liberale costituisce una delle tre principali correnti del liberalismo. Di ispirazione illuminista, esso individua nella ragione un mezzo per perseguire libertà e giustizia. Cfr. Tim Dunne “Liberalism”, in John Baylis, Steve Smith (eds.), *The Globalization of World Politics: An Introduction to International Relations* (Oxford, Oxford University Press, 1997), pp. 147-162.

²⁵ Yu, “Hehezhuyi”, pp. 21-24.

²⁶ Per approfondire cfr. Dexter S. Boniface, “Is there a democratic norm in the Americas? An analysis of the organization of American States”, *Global Governance*, 8 (2002), pp. 367-369. Si noti che tale disputa è considerata da alcuni solo presunta, dal momento che anche l'azione realista implica il rispetto di un valore assoluto, quello della forza.

²⁷ Yu, “Hehezhuyi”, p. 21.

²⁸ Per approfondire cfr. Fiorenzo Mornati, “Pareto optimality in the work of Pareto”, *Revue Européenne des Sciences Sociales*, 51, 2 (2013), pp. 65-82.

²⁹ Yu, Zhang, “Hehezhuyi”, p. 67.

³⁰ Per approfondire cfr. Michael Loewe (ed.), *Early Chinese Texts: A Bibliographical Guide* (Berkeley, The Society for the Study of Early China Institute of East Asian Studies, University of California, 1993), pp. 263-268.

³¹ Zhang Liwen 张立文, “Zhongguo chuantong hehe wenhua yu renlei mingyun gongtongti 中国传统和合文化与人类命运共同体”, *Zhongguo Renmin Daxue Xuebao* 中国人民大学学报, 3 (2019), pp. 2-7.

³² Letteralmente traducibile come “tutto ciò che è sotto il Cielo”, il termine *Tianxia* è stato tradizionalmente usato per indicare l'Impero cinese e i valori di ispirazione universalistica che lo contraddistinguevano.

³³ Da tali testi, Yu estrae concetti e

formule quali “la preservazione della Grande Armonia” (*Baobe Taihe* 保合太和) o “una miriade di Stati [possono convivere] in pace” (*wanguo xianning* 万国咸宁), assumendoli, spesso in maniera strumentale, come base filosofica del cooperazionismo. Cfr. Yu, Zhang, “Hehezhuyi”, p. 51.

³⁴ Cfr. William A. Callahan, “Introduction: tradition, modernity, and foreign policy in China,” in William A. Callahan, Elena Barabantseva (eds.), *China Orders the World: Normative Soft Power and Foreign Policy*, (Washington, DC, Woodrow Wilson Center Press, 2011), pp. 6-19.

³⁵ Nadège Rolland, *China's Vision for a New World Order*, (Washington: National Bureau of Asian Research, 2020); Zhang Feng, “The rise of Chinese exceptionalism in International Relations”, *European Journal of International Relations*, 19, 2 (2011), pp. 305-328.

³⁶ Esso si contrappone dunque all'orientamento solidarista-liberale favorito dagli Stati Uniti all'indomani della Guerra Fredda, quando gli USA hanno patrocinato un superamento della sovranità quale principio normativo dell'ordine internazionale, sostenendo azioni di ‘promozione della democrazia’. La Cina, al contrario, rifiutando l'idea di un mondo basato su valori democratici liberali di carattere universale, ritiene che la cooperazione tra Paesi possa svolgersi indipendentemente dal tipo di sistema politico che li caratterizza. Cfr. Matteo Dian, *La Cina, gli Stati Uniti e il futuro dell'ordine internazionale* (Bologna, Il Mulino, 2021), pp. 53-102.

³⁷ Si tratta di quegli interessi essenziali e non negoziabili, tra cui rientra, *in primis*, il rispetto della sovranità nazionale, in particolare in riferimento alla questione taiwanese, a quella tibetana e dello Xinjiang.

³⁸ Yu Xiaofeng 余潇枫, Zhang Taiqi 张泰琦, “Hehezhuyi: jiangou ‘guojia jian rentong’ de jiazhi fanshi. Yi ‘Yidaiyilu’ yanjian guojia weili ‘和合主义’: 建构‘国家间认同’的价值范式——以‘一带一路’沿

线国家为例”, *Xibei Shifan Daxuebao* 西北师
大学报, 52, 6 (2015), pp. 5-12.

³⁹ Yu, Zhang, “Hehezhu yi”, pp. 55-
56.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 49-76.

⁴¹ Yu Xiaofeng 余潇枫, “Hehezhu yi:
‘guanyi anquan lun’ de jiangou yu keneng 和
合主义: ‘广义安全论’ 的建构与可能”,
Nanguo Xueshu 南国学术, 1 (2018), pp. 4-11.

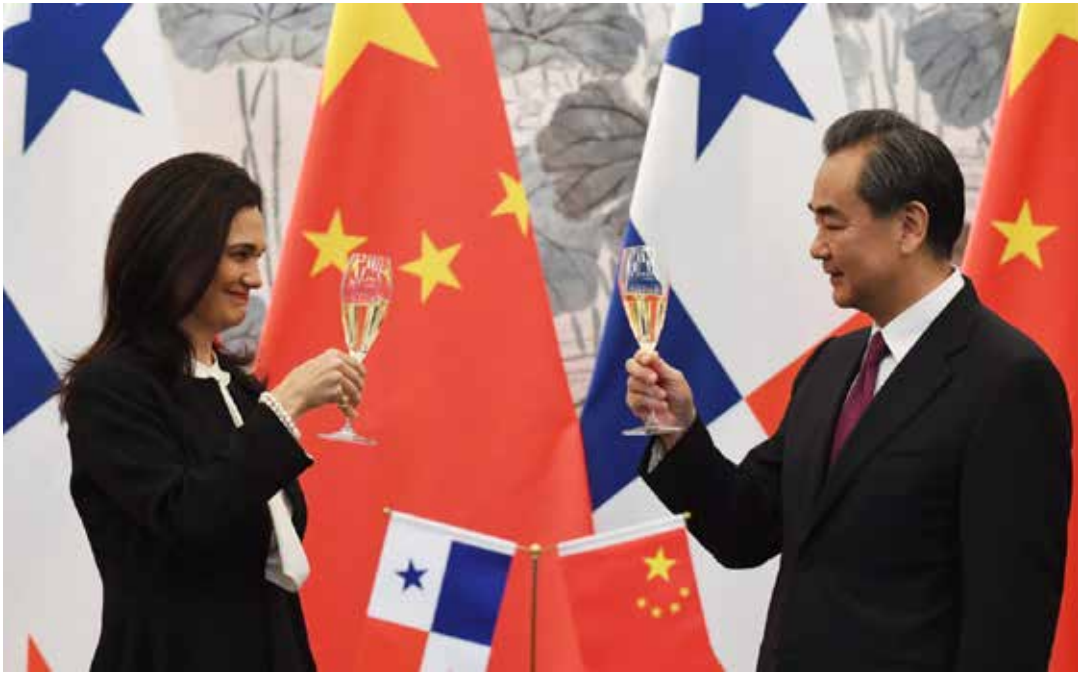
⁴² Cfr. Yu Xiaofeng 余潇枫, Wang
Jianli 王江丽, “Fei chuantong anquan weihu
de ‘bianjie’, ‘yujing’ yu ‘fanshi’ 非传统安全
维护的‘边界’, ‘语境’与‘范式’”, *Shijie Jingji*

yu Zhengzhi 世界经济与政治, 11 (2006), pp.
55-61.

⁴³ Yu, Zhang, “‘Hehezhu yi’”: jiangou
‘guojia jian rentong’”, pp. 5-12.

⁴⁴ Yu Xiaofeng 余潇枫, Xu Lili 徐黎丽,
“‘Bian an xue’ chuyi ‘bian an xue’ yu yi””, *Zhejiang
Daxue Xuebao* 浙江大学学报, 7 (2009), pp. 72-
85.

⁴⁵ Linus Hagström, Astrid Nordin,
“China’s ‘politics of harmony’ and the quest for
soft power in international politics”, *International
Studies Review*, 22 (2019), pp. 507-525.



Greg Baler, La ministra degli esteri panamense Isabel de Saint Malo e il suo omologo cinese Wang Yi
brindano dopo aver firmato il trattato per lo stabilimento delle relazioni diplomatiche ufficiali tra i due
paesi nel giugno 2017 a Pechino, Pool